

LA VISITA DEL PRESIDENTE USA

Renzi incassa la «fiducia» di Obama

- **Il presidente Usa** promuove «il piano sul lavoro per i giovani»
- **Il premier:** «Yes we can vale anche per noi» Poi rivela: «Gli ho chiesto sostegno per i marò»
- **«La Difesa? Rispetto gli impegni ma va verificato il budget»**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Colpito dall'energia e dalla visione che Matteo porta con sé in questo nuovo incarico, c'è visione, c'è ambizione ed è un fatto positivo non solo per l'Italia, ma per l'Europa». È l'endorsement a cui probabilmente Matteo Renzi teneva di più quello che arriva dal presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, in visita ufficiale a Villa Madama. È un appoggio e un incoraggiamento alle riforme che il leader italiano ha messo in campo per sfidare la grave crisi economica e politica che attraversa il Paese e l'Europa quello che incassa quando Obama definisce «meraviglioso vedere questa nuova generazione di leader che entrano in gioco» e si dice certo che «Matteo riuscirà a portare avanti l'Italia e l'Italia è pronta ad andare avanti».

Ma la conferenza stampa è anche l'occasione per il presidente per bacchettare l'Europa ed esortarla a rispettare le spese per la Difesa, «non possiamo avere una situazione in cui gli Usa spendono più del 3% del Pil per la Difesa e l'Europa l'1%», quindi che «tutti facciamo la loro parte, non soltanto per il nostro beneficio, ma perché anche l'Europa ha le sue necessità di autodifesa». «D'accordo con Obama, la libertà non può essere gratis», replica un Renzi che alterna italiano a inglese e non rinuncia alla battuta quando Obama annuncia a sorpresa che gli Usa saranno a Milano in occasione dell'Expo 2015 con un proprio stand e che già c'è la fila nel suo staff per prenderne parte e approfittarne per fare shopping.

Ma se Obama richiama tutti al rispetto degli impegni, Renzi assicurando che l'Italia farà la sua parte, «come ha sempre fatto», «verificheremo i nostri budget per evitare sprechi» e quindi auspica la razionalizzazione delle risorse, l'efficiamento degli interventi per aree di crisi e quindi



Il presidente americano Barack Obama durante la visita al Colosseo, accompagnato dal direttore, l'architetto Barbara Nazzaro. FOTO DI KEVIN LAMARQUE/REUTERS

di intervento. L'asse Italia-Usa ne esce rafforzato, ma è il ruolo dell'Europa negli equilibri economici e politici mondiali a tenere banco. Per questo Obama invita a superare un dibattito «sterile» tra crescita e austerità che va avanti da troppo tempo, ad avviare quelle politiche che puntino davvero a sconfiggere la povertà, le ineguaglianze (temi di cui ha a lungo parlato con Papa Francesco, durante un incontro, definito illuminante) e esorta i Paesi più forti a dare il passo a quelli ancora deboli anche nel vecchio Continente, dove la ripresa «è ancora al rallentatore e il tasso di disoccupazione ancora alto. Renzi lo sa bene e parte della sua missione è ridare vigore a questo sistema».

Se Obama apre la conferenza stampa con parole di profonda stima nei confronti del Capo dello Stato, «il mio amico», il «grande statista» di cui l'Italia deve andare fiera, non risparmia apprezzamenti per il giovane premier italiano, «che ho incontrato alla Casa Bianca quando era sindaco di Firenze». Visione comune sulle sfide che toccano ai leader politici, «scelte difficili» eppure inevitabili.

Renzi, emozionato, impeccabile in un blu istituzionale su cui spicca la cravatta rossa, dice di guardare proprio agli States pensando al percorso di risalita dell'Italia, «possono essere un modello perché in questi anni hanno scelto percorsi ambiziosi per ricostruire l'economia del proprio

Paese». Il presidente poi, «è fonte di ispirazione e un modello da emulare». Per questo si rivolge direttamente agli italiani: spetta a noi, dice, ripartire, «noi dobbiamo cambiare noi stessi». Sbuocratizzazione, tagli ai costi della politica, jobs Act, rilancio del made in Italy: sono questi i passaggi obbligati per arrivare alla trasformazione troppe volte annunciata, «dobbiamo avere il coraggio di semplificare il mercato del lavoro - dice -, dobbiamo rendere l'Italia un Paese bellissimo in cui fare nascere idee e business». Imparare «a fare sogni un po' grandi di quelli che ha fatto finora», dice ripescando lo slogan con cui Obama convinse gli americani e vinse le elezioni, «Yes, we can», che «oggi

vale anche per noi». Renzi squaderna il programma ambizioso che ha illustrato anche ai leader europei per ribadire al mondo che si è chiusa definitivamente una stagione.

Ma sul piatto del bilaterale anche i dossier più caldi, crisi ucraina in primis, il grande freddo con Mosca e, ancora, l'impegno degli stati membri della Nato per la difesa e non ultimo l'accordo Ue-Usa sul libero scambio, che «speriamo avvenga nel semestre Ue di presidenza italiana», come sottolinea Renzi che ottiene da Obama anche un sostegno forte per il caso dei due marò. «La crisi ucraina rappresenta una situazione molto negativa ma la reazione di Ue e Usa rappresenta un'unica

Dopo l'incontro a Roma più forte l'asse anti-austerità

SEGUE DALLA PRIMA

La cosa è evidente per quanto riguarda le misure per il lavoro, tanto evidente da aver indotto il capo del governo italiano, quando ha voluto definire il proprio progetto, ad usare un anglicismo come Jobs Act, criticabile quanto si vuole sul piano della lingua ma rivelatore efficace della natura delle suggestioni.

Ma non c'è soltanto il lavoro. La campagna che l'attuale amministrazione di Washington sta conducendo da almeno un paio d'anni per convincere Bruxelles e soprattutto Berlino a convertire la politica economica dal rigore alla crescita, dalle strette ai bilanci pure e dure agli investimenti e agli stimoli alla domanda interna, ha aiutato parecchio chi, come soprattutto l'Italia, metteva sui tavoli europei le stesse esigenze. L'America di Obama è stata qualcosa di un alleato lontano. Quando il presidente mandava il suo ministro del Tesoro a «impiccarsi» in modo alquanto improprio delle decisioni dei consessi Ue, le tensioni con Bruxelles e i tedeschi erano evidenti ma i ministri italiani (e anche spagnoli e

IL COMMENTO

PAOLO SOLDINI

Per gli ultimi due governi l'America di Obama è stata qualcosa di un alleato lontano. Non a caso destra europea e buona parte della finanza ne diffidano

francesi) non nascondevano il proprio compiacimento. Così come i governanti di Roma e Parigi non presero certo le parti di Berlino quando Obama e i suoi, prima dell'avvento della große Koalition, criticarono aspramente le scelte neoliberiste del centro-destra di Angela Merkel, praticando ingerenze che in altri tempi sarebbero state respinte con sdegno.

Per quanto riguarda l'economia, i rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti

hanno avuto spesso una geometria variabile. Un tempo prevaleva, anche sul piano economico e finanziario, la special relationship con Londra, che ebbe il momento più alto nell'apoteosi liberista di Reagan e della signora Thatcher ma durò ben più a lungo, e anche nell'America ufficiale ha regnato l'ostilità, culturale prima ancora che politica verso il welfare europeo. Con questo presidente democratico, e assai più che con i suoi predecessori della stessa fede politica, la geometria è cambiata. Al punto da indurre buona parte della destra europea - e buona parte della finanza - a diffidare esattamente come la destra americana del quasi socialista che s'è insediato alla Casa Bianca.

Ma negli incontri di Roma non si è parlato solo di economia, dove l'assonanza dei toni è stata evidente e sinceramente conclamata. Fino al punto da far dichiarare a Renzi (previa consultazione con i partner Ue?) che cercherà di stringere i tempi dell'accordo sull'area di libero scambio Usa-Europa, bloccata dallo scoppio dello scandalo delle intercettazioni illegali americane, addirittura entro il semestre di presidenza

italiano. O comunque - ha aggiunto perché s'è reso conto d'aver esagerato - entro il 2015. C'era il capitolo dell'alleanza politica, della Nato e degli impegni comuni nella sicurezza. E, ovviamente, l'Ucraina e il rapporto con la Russia di Vladimir Putin.

Anche su questa parte dei colloqui s'è esibita l'intesa. Ma forse qui c'è stata più diplomazia che accordi di sostanza. Alla vigilia del suo arrivo a Roma il presidente Usa era stato chiaro, e abbastanza duro, sulla necessità che gli europei, e particolarmente gli italiani, mantengano gli impegni in fatto di difesa comune, e non solo per quanto riguarda gli F35. A Bruxelles gli osservatori meno giovani debbono aver avuto una sensazione di déjà vu. Da quando esiste la Nato, esiste, per gli americani, la questione del burden sharing, ovvero del riequilibrio in base al quale gli europei dovrebbero contribuire alle spese dell'alleanza per almeno il 2% ciascuno. In tempi di crisi come quelli attuali si tratta di un pio desiderio, giacché le spese militari da questa parte dell'Atlantico scendono quasi dappertutto, anche rispetto alla media dello

0,8% degli anni passati che gli americani trovavano già «scandalosa».

Il contrasto resta. E qualche differenza si percepisce anche rispetto alla questione più attuale, più complicata e potenzialmente esplosiva del che fare con la Russia dopo la Crimea. «Siamo d'accordo sull'Ucraina», ha detto Renzi. Ma l'impressione è che l'accordo ci sia perché nessuno si azzarda, per ora, a scendere troppo nei particolari, anche in materia di sanzioni. È dubbio che gli europei, soprattutto i tedeschi ma anche gli italiani, siano davvero disposti a conformarsi alle attuali intransigenze di Washington. Già arrivano i distinguo di Berlino sulla «cacciata» di Mosca dal G8 e (certi dettagli contano) sulla praticabilità delle profferte per l'eventuale sostituzione del gas russo con quello americano ricavato con il fracking, che in Germania è demonizzato come antieconomico. Niente di drammatico: anche in materia di relazioni con la Russia una certa geometria variabile dei rapporti interatlantici non è una novità, considerato che le differenze esistevano perfino ai tempi dell'Unione Sovietica.